

L'appartamento

di Andrea Basagni

Fuori dall'ascensore Vittorio Jaquìn appoggiò la valigia sul freddo pavimento in marmo del pianerottolo, e con la mano sinistra adesso libera cercò nella tasca della giacca le chiavi di casa. Il meccanismo della serratura girò senza incertezze, e Jaquìn entrò nell'appartamento affrettandosi a digitare sul tastierino numerico celato da un'anonima tela a olio il codice per disattivare l'allarme. Le notti in brutti motel di provincia e i noiosi appuntamenti di lavoro e le troppe ore in autostrada gli crollarono addosso, e d'improvviso si sentì stanco. Trascinò la valigia in camera e l'aprì con l'intenzione di disfarla, ma prima di riuscire a cominciare l'operazione si lasciò andare sul letto, addormentandosi di colpo.

Si svegliò alcune ore più tardi, si concesse una lunga doccia calda, poi cenò senza fretta, infine si abbandonò sul divano davanti alla televisione accesa.

Fu durante una pausa pubblicitaria che, voltatosi verso destra, notò qualcosa di inusuale nella riproduzione in legno del galeone spagnolo che occupava la terza mensola. Non avrebbe saputo dire cosa esattamente, ma come la fastidiosa sensazione di un dettaglio sbagliato. Si alzò, avvicinandosi al modello e cercando di identificare il motivo di tale impressione. Non impiegò molto a scoprire il piccolo portellone della stiva aperto. Fatto curioso questo, perché lui non l'aveva lasciato aperto. Non l'aveva lasciato aperto per il semplice motivo che non l'aveva mai aperto, per la banale ragione che ignorava si potesse aprire. Andò nello studio a recuperare una torcia con l'idea di illuminare l'interno della minuscola stiva. Anche con l'ausilio della torcia non si vedeva bene, ma

gli sembrava che nel vano ci fosse un oggetto, qualcosa in metallo o in vetro che luccicava colpito dal fascio di luce. La forma luccicante, comunque, era impossibile da raggiungere con le dita. Provò allora con delle pinzette da modellismo, senza successo. Alla fine si convinse che doveva trattarsi del riflesso della struttura interna della nave. Rimaneva però senza risposta la domanda iniziale; perché lo sportello della stiva era aperto? O meglio: chi l'aveva aperto?

Fu allora che, abbassando lo sguardo, vide il parquet. Il parquet della sua sala, certo. Ma un parquet differente da come ricordava il parquet della sua sala. Sottilmente diverso. Diverso perché le assi erano più grandi, più lunghe e più chiare. No, a ben guardare, forse non erano più chiare. Però erano più grandi. Non di molto, probabilmente di pochi centimetri; può darsi di un solo centimetro; ma fosse anche di qualche millimetro non v'era dubbio, erano più grandi. Certo, si rendeva conto di come fosse difficile apprezzare uno scarto di pochi millimetri, ma lo stesso non aveva dubbi in proposito.

Vittorio Jaquìn si alzò, si avvicinò alla grande finestra e guardò la strada in basso dall'altezza condominiale del suo terzo piano. All'ora ormai tarda passavano rare automobili e nessuno a piedi. I lampioni spargevano un colore giallo che la nebbia notturna frantumava in pennellate tenui e ovattate. Tutto normale. Ma poi. Poi guardò meglio. Era una via del suo quartiere, o della sua città, ma non proprio la via di casa sua. Per meglio dire, era una via come quella sotto casa sua, praticamente uguale, però non era identica in tutto e per tutto a quella sotto casa sua. Le pietre dei marciapiedi, ad esempio, erano differenti: più grigie, o più ruvide, o più qualcos'altro che adesso non avrebbe saputo spiegare.

Fu in quel preciso momento che udì il rumore del portone della scala condominiale che si chiudeva, poi quello dell'ascensore che

scendeva, si apriva, quindi si muoveva ancora in senso contrario. Quando lo sentì fermarsi al suo piano, Jaquìn si affrettò a raggiungere lo spioncino, a liberarlo e a guardarci dentro. Un brivido gli corse lungo la schiena e mentre continuava a guardare, incredulo, una chiave entrava nella serratura e girava.